

losi che tentavano di importare merci in Turchia sotto nome non veneziano per sottrarsi a detti maggiori gravami ⁽¹¹¹⁾.

I francesi erano andati inoltre aumentando il loro prestigio in Levante, a scapito di quello di Venezia, a mezzo di un'opera estesa ed intensa di protezione ⁽¹¹²⁾ — di cui miravano ad ottenere il monopolio — delle chiese latine e dei cattolici, come pure di educazione della gioventù latina con i loro religiosi, cappuccini e gesuiti. « Tutta la gioventù cristiana latina che nasce oggidì dentro l'isole dell'Arcipelago viene allevata e erudita da Cappuccini francesi, che non può esser senza obbligo di natural inclinazione verso un tanto beneficio », notava Alvise Contarini nel 1641 ⁽¹¹³⁾.

Quest'opera di protezione religiosa a riflessi politici non fu sempre convenientemente controbattuta dalla repubblica, ed alcuni baili se ne lamentavano. Essa fu poi grandemente facilitata dalla lunga guerra di Candia che per un quarto di secolo alterò tutti i rapporti di Venezia coll'impero ottomano. Il bailo Simeone Contarini e l'ambasciatore d'Inghilterra avevano bensì tentato di impedire, sul principio del secolo, l'installazione dei gesuiti francesi a Galata ⁽¹¹⁴⁾, ma il tentativo non era in definitiva riuscito. Frequenti erano tuttavia i contrasti fra i baili e gli ambasciatori francesi in tale materia, complicati da pretese di precedenza nelle cerimonie presso le chiese latine ⁽¹¹⁵⁾.

La penetrazione francese non era però ancora riuscita ad intaccare una manifestazione della vita orientale che si ricollegava ad influssi secolari delle repubbliche marinare italiane, ossia l'universale conoscenza ed uso della lingua italiana. Accanto alla turca ed alla greca, questa dominava nel '600 a Galata e Pera e nei porti del Levante, come era avvenuto nei secoli precedenti e doveva avvenire anche in seguito, fino all'epoca contemporanea. Essa era parlata dalle famiglie di origine latina e conosciuta dalle colonie straniere; di essa si servivano i dragomanni delle rappresenanze estere e della Porta; ad essa dovevano ricorrere anche gli ambasciatori europei per le loro comunicazioni con i pascià; essa era conosciuta perfino da alcuni gran visir e veniva insegnata dagli stessi religiosi stranieri ⁽¹¹⁶⁾. L'italiano — scriveva Cornelio Magni nel 1672 — « è così accreditato in Levante, che benchè tutti gli Europei che non soggiacciono al Turco passino per franchi, nondimeno l'idioma franco s'intende l'unico italiano; e questa lingua vengono astretti intendere non solo ma parlare li ministri de' Monarchi e Potentati europei; anzi li mercanti stessi molte volte in Levante l'imparano e praticano con perfezione maggiore di quello che facciano in Italia medema » ⁽¹¹⁷⁾.

In materia culturale dobbiamo rilevare anche un piccolo fatto che torna ad onore dei rappresentanti veneti, di cui questi non hanno occasione di parlare nelle loro relazioni ma che ci è confermato da un cronista del '600,